

## Il prezzo del silenzio (L'amica ritrovata)

E dopo tanto cercare, gli sembra impossibile averla tra le mani. Infatti per un po' restano così, immobili a fissarsi, e a fissare questa vecchia scatola blu. "Aprila tu" - dice Silvia -, "No sei matta, aprila tu. Anzi, secondo me, dovremmo proprio lasciarla chiusa, sai... Ma non è vero. Anche lui muore dalla voglia di vedere cosa c'è dentro: se è quel che pensa, se è qualcosa che invece non si aspetta proprio. Se è valsa la pena di cercarla così tanto. Alla fine lo fanno insieme, le loro dita che si sfiorano mentre aprono la scatola. E insieme, Silvia e Antonio perdono il respiro.

Se ne stanno in apnea, imbambolate e doloranti, schiantate dalla botta con le reni a pezzi, nella stessa buia cantina dove la Superiore le aveva spedite, dopo averle ricevute in pompa magna nell'atrio del Monastero, con le ex educande del 'Bambin Gesù'.

Il primo colpo Silvia lo accusa nel riconoscere Antonio in mezzo alla marea. Altro che 'cognome-nome'! E' diventata un maschio a tutto tondo: tuta di pelle, anfibi, e sotto il casco da moto, invece della treccia che aveva da ragazzina, un cranio rasato da far invidia a Yul Brynner. Silvia guarda quest'androide. Quasi non la riconosce. Non certo per i venti anni passati. Lei...(lui?) la fissa e, dopo una stretta col guanto nero, si sfilava l'altro e si guarda intorno.

La Venerabile, priva di peso, adagiata su un cuscino di gigli, non spegne l'elettricità di quella fiumara. Felici di mischiarsi in mille abbracci, tutte si riconoscono diverse e sempre uguali. Dopo il baciavano al Vescovo, i saluti, i come sei cresciuta, quanti figli hai, lavori? Dopo le mani alzate al cielo, le guance strizzate dentro le gorgiere, i nitriti di dentiera, le alitosi compresse dalle mani a coppetta, la Superiore le chiama in disparte. La Venerabile ha affidato proprio a loro, tra le ultime volontà, un oggetto misterioso. "Silvia e Antonio... Antonio? - (occhiataccia senza stupore) - mi ha rivelato, proprio in punto di morte - si fa la croce - che il suo 'Sacro Graal è per voi due." Ma infilare due parole in mezzo a quel garrire è impossibile: "Madre, di che si tratta? Noi due? Perché proprio noi?" "Nella grotta - risponde appena - Guardate giù... Mi pare abbia detto la Venerabile..."

Nei tailleur e le perle le altre sono ormai donne fatte. Con il Vermut in mano e i biscotti nell'altra, si esclamano per cognome, come a scuola. Nessuna si accosta all'inquietante sconosciuto. "Sei uguale, Antò!" Silvia sola mente all'avatar, che pare oggi più di ieri uno zolfanello: tutta testa su uno stecco. Stesso naso che gli piscia in bocca. Carrierona in un'immobiliare a fondi stranieri. Confermata forza virile. Maschio è. E maschio è sempre stata. Per cominciare dal cognome: Antonio. Meglio del nome, difficile da imparare: Giziana. Quella zeta suonava come una rasoiata su un'egiziana tagliata a metà. Così fu per sempre 'Antonio'. Fin da ragazzina, un maschiaccio: scavezzacollo; buona mira coi sassi; campione di lippa, coi legni fatti armi, se perdeva. Le monache avevano rinunciato alla domesticazione. La chiamavano "Tizzone d'Inferno". Silvia, vicino a lei, come da piccola, assume una postura dimessa. Alle domande a raffica cariche di disprezzo risponde annuendo, come se la sufficienza fosse il suo unico voto. Invece è sempre stato il contrario. "Sì, io insegno", Silvia si guarda le scarpe, contrita. "Ah, una pezzente", la squadra wonder woman dall'alto del suo giubbotto di pelle e zip.

Di Suor Bità, la Venerabile sulla bara, nessuna parla, anche se sono lì per onorare i suoi 90 e passa, spenti nel sospiro della notte. Fondatrice dell'istituto Magistrale nel dopoguerra, aveva salvato ragazze dalla dubbia moralità. Ora, forse anche santa, per via del miracolo: convertì nel '43 un'intera famiglia di ebrei riparata nella grotta. Meno lodevole per quella storia finita su tutti i giornali: la scuola di ricamo chiusa dall'Ispettorato del lavoro, in piena attività export import dal '50. Sfruttamento di lavoro minorile. Kaput: tutto chiuso. Meno beata per le tariffe esose. Riscuoteva persino dalla maestra di piano, Suor Cesira, che faceva lezione a Silvia e al fratello Lollo, nonostante fosse cieca.

Suonavano in quella celletta affacciata sull'orto. Mentre Lollo tartagliava anche sui tasti, Silvia guardava le rose nel giardino, dove le educande confluivano in duplice filar - rosario in mano - alla scogliera dell'Immacolata. Gli occhi di quelle, tra un'ave e l'altra, scrutavano la finestra per l'unico maschio del monastero: Lollo. Lei, invece, spingeva lo sguardo sull'Artemisio, col cratere azzurro sopra Anzio e Nettuno. E quindi il mar da lungi, e quindi il monte.

Quella gioia, intatta, la ritrova ora sul torrione che da sempre sorveglia la vallata. Cerca di ammansire 'Anto-Stoppino' con la corsa ai ricordi. Ma quella, delle monache, elenca solo le malefatte e le umiliazioni. "Sarà. Io non le sopportavo. Per loro ero comunque 'storta'. Ma sono finite loro davanti al Procuratore, mica io!" Silvia china lo sguardo sul brecciolino, disegnato dall'edera e dalla mortella. Nell'angolo s'apre la grotta scavata nel tufo, fredda e scivolosa. "Siamo sicuri che fossero ebrei quelli nascosti laggiù?" insinua Antonio. La spaventa, oggi più di ieri: proterve anche le mani, nodose e corte d'unghia. Sembrano zoccoli. Come faceva a sopportare

quel mostro metà maschio e metà cavalletta? Pronta alla rissa, prepotente, scorbutica. I suoi avevano lottato invano per cancellarla dalle simpatie della figlia. "Che ci troverai? E' scorbutica, somara e pure brutta". Era però l'età in cui i desideri non sono mai gli stessi degli adulti. Che c'era di tanto eroico in Anto che Silvia adorava? Intanto se la portava dietro. Già questo, un onore. Poi era ricca. Solo gli stivali costavano una tombola. E li cambiava continuamente. Silvia aveva un paio di scarpe d'estate da pulire col bianchetto; uno d'inverno coi lacci. E pedalare. Anto, strafottente, se la comandava. Di nascosto fumava: aveva introdotto la fascinazione che rendeva adulti di botto. In un astuccio stipava qualche sigaretta, cicche di supporto e fiammiferi da sparare sotto la suola delle scarpe. Per le cicche spulciavano le scale del Tribunale: un bacino di quelle lunghe, con e senza filtro. Il 'locus amoenus' era la grotta degli ebrei. Sempre aperta, se non per un catenaccio appena appoggiato. Aprivano l'astuccio, facevano qualche tiro. Imitando i grandi, trituravano la cicca ridotta all'osso, avvitando atterra la punta della scarpa. Anto si atteggiava a divo del cinema. Recitava brani dei film imparati dietro alla madre che non perdeva una pellicola e se la portava anche ai vietati. Le parti da maschio erano le sue. Saltava, prendeva tra le braccia Silvia, la baciava, correva all'inseguimento di nemici immaginari. Trovavano nel cunicolo la loro tana. Bisognava superare la paura, prima di arrivarci: un gioco eccitante le aspettava. Due parti di uno specchio rotto, sistemate vis-à-vis, moltiplicavano l'immagine. Si ficcavano le gonne bombate sotto le mutande come fossero coulottes e schieravano all'infinito le gambe delle Bluebell, come in Tv. Anto era il regista.

Silvia, obbediva. Obbediva di suo: ligia, come a scuola. I suoi disegni facevano il giro delle classi. Scalava, un 10 e lode via l'altro, le Alpi, riportate su un cartellone quadrettato appeso al muro. Premio: una Madonnina d'avorio. Subiva perciò lo scherno della compagna. 'Gnegnegnè' la sfooteva 'Anto-spiritromba' a commento delle sue interrogazioni brillanti. Silvia pagava pegno, scrivendo per lei temi e parafrasi di sana pianta. Anto sfooteva tutti, anche le 'Cappellone'. Così chiamava le monache che sciamavano nella chiesa di San Rocco, dove i frati confessavano il sabato.

Una volta vi agganciò un chierichetto. Già altino e scanzonato "Sei maschio o femmina?" l'aveva provocata fuori, ancora infagottato nei paramenti rossi sotto la cotta di merletto. "Ma sarai femmina tu!" Lo sbeffeggiò Anto, sfidandolo. La lotta divampò dal sagrato alla sassaiola per gli 'Spallati', il quartiere bombardato nel conflitto. Antonio gli dette appuntamento al monastero, indicandogli il buco nel muro di cinta.

L'ammissione di un maschio vero solleticò nuovi desideri. Alberto era bello nel torace già ampio all'altezza delle clavicole. Puzzava di cipolla sotto le ascelle, quando si scalmanava nella corsa. Raccontava barzellette sconce. Diceva molte parolacce e invece di disgustare Silvia, la eccitava, come le altre del resto, che ridevano alle battute piene di escrementi, mutande, porcherie. I maldestri tentativi di allungare le mani scatenavano zuffe ruzzoloni. Le cosce si intrecciavano nella rissa. Anto andava fiera dell'ingaggio: le sue risate incitavano la new entry a fare peggio.

Silvia si sentì la prescelta solo una volta, quando lui le mise le braccia intorno al collo, mentre mugolava un motivo che sentiva solo lei. Il cuore scalciava. Temeva si sentisse da fuori. Gli occhi inchiodati a terra. Si vergognava di sè. Pensava allo strato di ciccia che le foderava il segno vita. Ma sperava che quella specie di ballo non finisse mai. Anto bloccò l'idillio. Li staccò e dette un bacio a lui sulle labbra, 'a timbro', preludio di un bacio con lingua e tutto.

Alberto sparì, gettando in un vespaio il gineceo che desiderava il resto. Anche se non si sapeva bene il resto cosa fosse. "L'amore è una coltellata tra le cosce. Fa malissimo. Litri di sangue. Ti devono ficcare quel coso. Peggio del clistere" se la tirava Antonio. L' 'esperto'.

Parlare d'amore è peccato, sapeva Silvia, che già doveva confessarsi per il batticuore al solo pensiero di Alberto. Viveva nel peccato. Erano atti impuri, pensieri impuri, era tutto impuro. Contro il sesto comandamento. Scacciava il pensiero aggrappata all'Ave Maria. Allungò il percorso per arrivare a scuola. Per spiare faceva il giro delle Madonne ai crocevia. Le implorava di sconfiggere il demonio. Mentre pensava al serpente però, lo vedeva sbucare dalla patta di Alberto. E più chiudeva gli occhi, più quello ne guizzava fuori.

Lui, Alberto, se ne fregava. Appariva, spariva. "Vieni qui - lo arpionò Anto - una volta che dal muretto spruzzava lontano il suo getto. "Se tu ce lo fai vedere da vicino, ti mostro cosa abbiamo nelle mutande. "Affare fatto". Quello saltò giù. Si sbottonò alla svelta ed estrasse un vermetto molle. Pareva fiero. "A me sembra un bruco!" rise Anto. Silvia lo schernì per obbedienza: "Mio fratello - sbirciò - ce l'ha più lungo." "E allora glielo dico io a tuo fratello che tu, santarellina, sei quella che li misura!" Offeso nell'orgoglio, la deferiva al maschio di famiglia.

Silvia si appellò ad un principio superiore: "Commetti atti impuri! Dio in persona ti brucerà all'Inferno!"

“L’atto si dice impuro solo quando uno non ha fatto in tempo a farlo!” se la rise il ragazzino. Dal sasso, spiccò un balzo sul muro.

“L’atto impuro l’hai fatto tu che ci hai annaffiato!” Anto gli urlò contro, scacciandolo dal suo orto e dal suo mondo. “Tuo fratello ti trascinerà davanti alla Madre Superiore! Ti cacceranno da scuola. E tu - rivolto ad Antonio - ricordati che le promesse si mantengono.” Girò il culo e sparì.

Collera a morte.

Silvia propose di sacrificare ad Alberto-Moloch quanto promesso, per scongiurarne le rappresaglie. Anto nicchiò: meglio evitare altri peccati. Il ricatto avrebbe gonfiato i debiti.

Rimasero come baccalà, quando videro Alberto e Lollo parlottare pappecciccia, mentre adocchiavano dalla finestra le educande giù nell’orto.

Dovevano comprare il silenzio di Alberto con qualcosa di esclusivo.

Almeno le zollette di zucchero. Prelibatezza sconosciuta agli Spallati. Le suore le offrivano al tè solo agli ospiti di riguardo. Con un’apposita pinzetta d’argento prelevavano i quadratini lasciandoli scivolare nella tazza. Silvia e Anto pensarono di farne incetta. Ma Suor Alighiera - ribattezzata per via del naso - chiudeva a chiave biscotti e zucchero, alla fine di ogni ricevimento. Furto impensabile.

Si arrischiarono all’emporio. Si vendevano scatole da un chilo. Chiesero il prezzo per i pezzetti sfusi. Scacco, cui un ordigno bellico aveva lasciato solo un pollice e il mignolo, continuava con quelli ad arrotolare cartocci piccoli e grandi impilati in un sacco di fagioli. Va bene - si impietosì - gliene avrebbe stornate una decina da quelle che portava a casa per sé. Vendettero qualche numero del Vittorioso e le figurine del formaggino Mio. Col ricavato comprarono il ‘prezzo del silenzio’.

Mandarono un’ambasciata ad Alberto che accettasse lo scambio. Nessuna risposta. Le lasciava friggere - dritto, lui - sulla graticola dell’attesa.

Silvia trovava rifugio dal terrore solo nella preghiera. Voleva spiare. Confessarsi? No: avrebbe coinvolto le altre. Chi fa la spia non è figlio di Maria. Si risolse al fioretto del silenzio. Aveva pensato anche di saltare il bidè, pratica sulla cui moralità nessuno si era pronunciato, oltre un certo imbarazzo. L’aveva chiesto, appena il dubbio le era affiorato alla coscienza. Le suore indugiavano nel lavarsi? E la Madonna se lo faceva il bidè? Decise però di sospendere la mortificazione della carne, a imitazione dei padri del deserto, ricoperti di locuste e pidocchi. Le suore, attente all’igiene, l’avrebbero tanata e tanti saluti al segreto.

Dopo questa macerazione un messo di Alberto, finalmente, si fece vivo. “Il Capo annuncia fine tregua.” “Fermo. - intervenne Anto - Gli offriamo, oltre alla nostra onorevole resa, un pegno a lui gradito in un luogo da lui stabilito.” Chissà quanti ‘cappa e spada’ aveva visto: gli si era piantata contro a gambe divaricate. Correndo si ripresentò il legato: “Lo scambio avverrà dopo la scuola, nella gola degli ebrei. Niente imboscate.” Alberto aveva accettato e nella grotta: loro territorio. Quel batticuore era presagio che qualcosa di più vi accadesse. Armate di lanterna, col bottino nel cartoccio, scesero, scavalcando carcasse di banchi, tappeti arrotolati e armadi tarlati, giù giù fino a che l’umidità non colava dalle pareti muffose.

“C’è qualcuno?” gridavano, in attesa del nemico. Silenzio. Dal fondo una lucina vacillò.

La Venerabile, avvitata nella tonaca, cercava in quella babilonia: “...i registri...del ’43... Quei nomi... Piperno, Priverno...” Farfugliava. Con le elitre zampettava in mezzo alle scartoffie, al lume di una candela.

“Voi che ci fate qui?” - Riprese di soprassalto il tono di rimprovero. Pizzicate nel vivo del peccato, le due si bloccarono con la lanterna per aria. “Venerabile Madre, proprio lei cercavamo!” Anto, pronta a mille copioni, pigolando menti: “Volevamo farvi dono di questo fioretto, mortificazione della gola. Ne abbiamo risparmiata una al giorno!” Scartò il cartoccio di Scacco. La suora dischiuse un sorriso commosso. “Dio ve ne renda merito! Risalite, da brave. Questo non è luogo per voi.” Le benediceva con gesti ampollosi, impigliati nelle tele di ragno.

Scampate da sicura punizione, mollarono il bottino e divorarono le scale a quattro a quattro.

Al rallenty muto dei ricordi, scendono nella grotta a tentoni. “Che fine avrà fatto Albertino?” chiede Silvia di ritorno dal trance. Anto la strattona mentre si assicura che gli anfibi reggano alla scivolosa sporcizia del budello. Schiva lo sbarramento degli stendardi. “La Venerabile non poteva fornire una mappa? Pure questa ci mancava. Già mi sono presa un permesso. Qui si fa notte.”

Nel groviglio degli scaffali frusciano nugoli di termiti. Anto le scaccia con un frullare isterico delle mani. “Almeno nel lascito - dico - ci fosse un’autorizzazione per fare un b&b di questo romitorio!

Un botto di soldi in mano a cinque monache liofilizzate! Un albergo, farei. Leggo già il sito: monastero del Seicento, vista mozzafiato, 500 metri, due passi da Roma; atrio-zona pranzo; chiostro-meditazione; sala-convegni; ritiri spirituali per ogni religione; stage manageriali.

Adiacente Tempio della Dea Fortuna, Mosaico Nilotico. Nella vicina Tivoli: Villa Adriana e Villa D'Este. Il Gran Tour low cost! Successo assicurato, ragazza. Hai finito di sciroparti compiti in classe, cocca! Nababbe saremmo!"

L'altra sospira la Madonnina in avorio mai ritirata, espugnato persino il Cervino. Le ragnatele, amache tra gli scogli, si appiccicano sugli occhi."Non ci vedo!" Anto si attacca alla giacca di Silvia. Non blocca la rapinosa discesa sul tufo. Arpiona invano le sedie agganciate al muro da chiodi prebellici. Si schiantano. Gambe spalancate nella pozza di fango. Lo schiaffo stacca un tabernacolo. Sguscia qualcosa di blu. Le cerniere arrugginite si aprono.

In una coppa un castone cesellato trattiene 7 zollette di zucchero immacolato.

Il cartiglio incastrato nella valva recita: "Fanciulle! Tenni con me il prezioso dono. Lo rendo a voi, perché vi dia pari gioia. Il vostro fioretto sbocciò: apparve un Angiolo nudo, a capo di una schiera d'Angioli, uguali e festanti. Mi indicò col muto sguardo - miracol divino - i nomi degli ebrei che celammo per condurli a vita cristiana. Lo Spirto divampò dalla vostra primigenia scintilla."

Una saetta luciferina illumina gli occhi allucinati. Lo stupore esplode in un belato a quattro zampe: "Albe-e-erto!...Macchè schiere d'angeli - le risa le scuotono - ha beccato Albertino davanti agli specchi!" Convulsioni da isteria liberatoria. "Ecco dov'era finito! Sarà rimasto come un baccalà, nudo e stecchito dalla paura! Lei 'Beata', ma beato pure lui! - sillaba tra i singulti Silvia - Salvo per miracolo!"

Zuppe, infangate, con la bocca piena di risa, scaccolano i cubetti ancora buoni. "Alla fine un prodigio c'è stato! A-me-en!" salmodia Anto, ficcandole una zolletta in bocca. Le risa gorgogliano nella gola.

Di nuovo sorelle. Un abbraccio improvviso, quello che non si erano ancora date, le scioglie. Di nuovo insieme. Risalgono le scale, tenendosi strette per la vita. Di nuovo unite. Si guardano senza giudizio e senza timore. Si vogliono bene come allora.

Forse, ora, anche di più.

Qualcosa era rimasto impigliato, in fondo, come un tesoro intatto.

L'avevano soltanto dimenticato.